

Quando pensammo a questa iniziativa, stavamo lavorando attorno alla messa in rete delle nostre esperienze e della nostra riflessione sulla stagione delle cosiddette “partecipate”.

Una presenza via via sempre più significativa, oltre allo storico settore del trasporto pubblico locale, dentro le aziende pubbliche/ private di igiene ambientale, esigeva la messa in campo di una piattaforma che, da una parte aggredisse il quotidiano deteriorarsi delle condizioni materiali degli operatori, dall'altra provasse a mettere in campo una piattaforma politica complessiva che unisse l'intervento dei/nei singoli posti di lavoro a quello più generale che attiene alla cosiddetta “confederalità sociale” e cioè la cura di quegli spezzoni di welfare locale che sono stati messi in discussione negli ultimi anni.

Il nostro punto di analisi critica si è concentrato quindi sul famigerato “piano Cottarelli”, coscienti però che quello non era altro che la punta di un iceberg che sarebbe riemerso non in maniera violenta con un intervento legislativo ad hoc, ma diluito dentro una serie di provvedimenti – caratteristica questa costante del governo Renzi.

Vogliamo dire che il peggioramento delle condizioni del quotidiano dei lavoratori e delle lavoratrici non passa solo attraverso un intervento legislativo, ma è la somma di destrutturazioni concentriche delle conquiste effettuate negli ultimi anni.

Ed allora, se vogliamo resistere e difendere welfare e lavoro dobbiamo attrezzarci ad una battaglia che non tralasci alcun settore d'intervento ma che, anzi, li leghi tutti assieme in una strategia complessiva.

Su questo specifico approccio occorre recuperare anche la consapevolezza fra la nostra gente, consapevolezza che spesso è andata perduta, nel disorientamento culturale, prima che sindacale, in cui è stato lasciato il mondo del lavoro.

Oggi un lavoratore colpito dalla crisi sul suo posto di lavoro non riesce a leggere la dinamica che lo ha condotto a quella situazione.....

Per essere più chiara, voglio mutuare un doloroso esempio di questi giorni. L'acciaieria di Terni.

Una multinazionale arrogante che, dopo aver venduto e ricomprato l'acciaieria, dopo aver promesso investimenti e rilanci della stessa, decide di “sopprimerla”, riducendo i lavoratori e chiudendo un forno, condizione indispensabile per la sua sopravvivenza sul mercato dell'acciaio,

Una lotta straordinaria di quei lavoratori – circa un mese di sciopero – contro la chiusura. Ma qual'era la proposta in campo e su cui si chiude/si è chiuso?

Non l'analisi dei vincoli inaccettabili posti dalle norme europee sulla concorrenza del settore, che ha portato l'acciaieria ad essere pallina da ping pong fra le multinazionali dell'acciaio, non l'assenza di una politica di settore del governo italiano, non la richiesta della nazionalizzazione che doveva essere conseguente.

Niente di tutto questo..... il contenimento della riduzione dei posti di lavoro attraverso esodi incentivati, mobilità ed ammortizzatori sociali, che porteranno solo ad una diluizione della chiusura dell'acciaieria.

La mancanza di un'analisi dello stato dell'arte, un sindacato confederale che ha scelto di accettare le compatibilità poste dalle multinazionali e che ha fatto, irresponsabilmente, scioperare per un mese operai per portare a casa un risultato che poteva essere raggiunto dopo il primo giorno di sciopero.....

Occorre quindi che noi mettiamo in campo una battaglia complessiva che riprenda la nostra analisi critica.

Jobs act

Tutta la discussione si è concentrata sull'abrogazione dell'art. 18. E' un problema vero, ma di questo non c'è traccia scritta. La discussione è tutta mediatica, perché il testo non entra nel merito. Ma questo non è un elemento positivo, tutt'altro. La pericolosità del jobs act sta nel fatto che il disegno di legge è un pericoloso "guscio vuoto", che delega completamente al governo la riforma vera e propria del mercato del lavoro senza alcun passaggio ulteriore parlamentare. Compresa la delega a riscrivere l'insieme delle norme che stanno alla base della contrattazione collettiva nel nostro paese. Quindi, la prospettiva sarà non solo la cancellazione degli ultimi paletti contro i licenziamenti discriminatori, pur con le modifiche delle ultime ore, ma anche la devastazione di quanto ancora rimane nella struttura del contratto nazionale e del sistema delle relazioni sindacali.

Sotto la voce lavoro, rubrico impropriamente anche le previsioni della legge di stabilità.

La decontribuzione dei nuovi assunti con contratti a tempo indeterminato sarà in vigore per il solo 2015. Non sono previste clausole di addizionalità, vale a dire anche imprese che abbiano ridotto gli organici negli ultimi anni o mesi potranno accedervi. Data l'entità dello sgravio (riduce di un terzo il costo del lavoro) e la sua temporaneità (solo 2015) è probabile si produca un forte effetto di sostituzione sia con posti di lavoro già esistenti che nel corso del tempo. Ad esempio, è presumibile un forte effetto sulla distribuzione nel tempo delle assunzioni: forte calo nei restanti mesi del 2014, concentrazione delle poche assunzioni ad inizio 2015 e poi ancora a fine anno, prima che l'agevolazione scada.

Se leghiamo questo elemento al Jobs Act, potremmo riscontrare veri e propri “caroselli”. Prendiamo il caso di un lavoratore assunto col nuovo contratto a tempo indeterminato e supponiamo che le tutele crescenti che il Governo è intenzionato a introdurre nel Jobs Act comportino un mese di indennità all’anno in caso di licenziamento, oppure due giorni e mezzo per ogni mese passato in azienda con quel contratto.

Al termine dei primi sei mesi, il datore di lavoro potrà licenziare il dipendente pagando 15 giorni di retribuzione e assumere un altro lavoratore che costa due mesi di retribuzione in meno di chi se ne è andato (essendo che il conteggio dei tre anni parte 6 mesi più tardi). In altre parole, se i costi crescenti dei licenziamenti dovessero essere di molto inferiori a un terzo della retribuzione sin lì ricevuta dal dipendente, il rischio di queste sostituzioni non è da escludere, soprattutto in mansioni che hanno un forte grado di stagionalità.

Decreto sblocca italia

Non entriamo nel merito altri lo faranno in questa assemblea, ci basta segnalare che anche questo atto non si discosta dalla filosofia di Renzi Genova 2014, un disastro annunciato che Renzi, ha strumentalmente colto per far passare un'equazione perfetta: la colpa è del Tar e con Sbloccaitalia si risolve tutto.

Ma siamo sicuri che i problemi dell'Italia derivino dalle opere bloccate? E non piuttosto dal fatto che la gran parte di quelle opere, progettate, avviate, eseguite, sono o inutili o sbagliate? Nel caso poi di frane e alluvioni, come quelle di questi giorni, è ormai assodato che le ragioni stanno nel consumo di suolo e nel governo del territorio che ha fatto della speculazione edilizia e della cementificazione (accompagnata da una politica autolesionista di sostegno al traffico privato su gomma) l'unica religione di sviluppo.

Il Dl Sblocca Italia (che dovremmo ribattezzare “smotta Italia) ripropone vecchie ricette per situazioni nuove. Non c'è snellimento delle procedure e delegificazione ma solo deroghe, commissariamenti, accentramento delle decisioni e un po' di risorse, recuperate da soldi non spesi.

Esautorati enti locali e regioni si torna al modello Bertolaso, che ha prodotto la corruzione che sappiamo. Lo dicono alla Commissione Ambiente Cantone ANAC, denunciando i rischi di riciclaggio, e la Banca d'Italia, che parla di ripercussioni negative su tempi e costi e della «vulnerabilità ai rischi di corruzione». Ma soprattutto impressiona la tipologia degli interventi sbloccati.

Il 50% delle risorse va ad infrastrutture stradali e extraurbane, mentre attraverso la defiscalizzazione si rilanciano autostrade inutili come la Orte-Mestre.

Per la gestione delle risorse idriche si cerca per l'ennesima volta di aggirare i risultati del referendum ed inoltre si affida l'unitarietà (indispensabile) delle politiche di gestione all'ente gestore e non, come sarebbe giusto, all'ente d'ambito territoriale.

Per il rischio idrogeologico la progettazione affidata alle società in house dei ministeri, la «sistemazione idraulica» dei fiumi in aree urbane, i commissariamenti, gli accordi di programma tra regioni e ministero dell'ambiente favoriscono i grandi appalti e gli interventi sulla testa dei territori a scapito della pianificazione ordinaria.

Si insiste con i commissari anche per fognature e depurazione, nonostante gli evidenti fallimenti di questi anni (ad es. in Calabria). Anche per gli interventi in edilizia, che pure presentano risvolti positivi, si favorisce la deregulation agli strumenti urbanistici e nei cambi di destinazione d'uso, mentre la tipologia di interventi per il termico è ancora troppo stretta.

È poi demagogico pensare che si sblocca il paese aggirando le competenze delle Sovrintendenze; vanno caso mai create le condizioni affinché il parere sia dato nei tempi e nei modi opportuni.

Si ridà ossigeno ai termovalorizzatori, nella speranza (giusta) di impedire le esportazioni verso il nord Europa? Una tecnologia rigida, in un sistema saturo, incapace di adeguarsi al mercato della raccolta differenziata, in continua e veloce evoluzione.

Servono impianti di digestione anaerobica per l'organico (inseriti dalla Commissione Ambiente) e serve una politica nazionale di sostegno alla differenziata e al riciclo, uscendo dalla dittatura delle discariche (ma questo sarà oggetto di un nostro approfondimento a breve).

Infine, la ciliegina sulla torta, mentre tutto il mondo si sta interrogando su come uscire dall'egemonia del fossile, si autorizzano e rilanciano ricerche, trivellazioni ed estrazioni ovunque, con royalties irrisorie, senza obbligo di ripristino in caso di incidente, e con l'estromissione delle Regioni dalla Via per i giacimenti a terra, compensate dalla possibilità di sfiorare il patto di stabilità nel caso si goda di entrate superiori a 100 mln derivanti dai giacimenti petroliferi. Mai avevamo assistito ad un intervento legislativo così organicamente antiambientale e così carico di interventi sbagliati, all'opposto del sostegno ad un'economia circolare e low carbon. Misure che ripropongono un'Italia vecchia, arteriosclerotica, incapace di stare al passo con i tempi.

Piano cottarelli-spending review-Legge di stabilità

Con la spending review i famigerati tagli lineari alla Tremonti, tornano camuffati, scendendo solo nel dettaglio sui singoli capitoli di spesa.

L'insieme dell'impianto della spending review non convince sul piano metodologico. Infatti con questo intervento non si cerca la spesa inefficiente ma quella indesiderabile da un punto di vista politico, colpendo indiscriminatamente tutti gli ambiti del pubblico fino ad ipotizzare 34 miliardi di risparmi nel 2018 al lordo degli effetti sulle entrate.

La spending review diventa lo strumento per colpire proprio i servizi pubblici tradizionalmente utilizzati da lavoratori e pensionati, come il trasporto pubblico locale e la sanità pubblica, si chiedono sforzi alle pensioni, mentre la legge di stabilità insiste nei premi fiscali alle imprese come l'Irap. Manca totalmente una quantificazione degli oneri delle politiche dei grandi eventi, da ultima l'Expo di Milano, alle quali acriticamente ogni governo dona ingenti risorse dei contribuenti.

(Invece le pensioni, citate spesso nel lavoro di Cottarelli, debbono contribuire ai tagli di spesa con misure di facciata senza mai pensare a norme di carattere generale come il divieto di cumulo con altri redditi da attività lavorativa o d'impresa, almeno per le pensioni più corpose con un maggior beneficio per i giovani che potrebbero disporre di maggiore lavoro. Si pensi al privilegio per alcuni pensionati che riescono a cumulare anche la fiscalità di contribuente minimo Iva, 5 per cento di imposta e rendita fondiaria tassata al 20 per cento). Questo non l'ho capito, mia defalliance!

Anche il settore difesa, contrariamente al passato, questa volta si trova in prima fila con una riduzione di circa 2 miliardi di budget nel 2016, ma poi Sia la legge di stabilità sia la rigorosa spending review dimenticano lo spreco di denaro per gli F35, rilanciano investimenti per la difesa, senza alcun controllo trasparente e severo, come avviene in altri paesi, al pari del trattamento riservato ad altri settori.

E' sul trasporto pubblico locale che si concentra la spending review: meno contributi per i servizi pubblici compensati da un aumento delle tariffe. Il cambiamento produce che pendolari e studenti dovranno pagare treni e autobus con biglietti più cari perché la fiscalità generale non deve contribuire più al diritto alla mobilità.

Chi dispone di maggior reddito viene premiato, o lo dovrebbe essere, con minori imposte, mentre chi è meno abbiente, forse in cambio di un piccolo sconto sull'Irpef, disporrà di un minore accesso ai servizi pubblici. I servizi pubblici locali sono forse le vere 'vittime', non tanto per i sacrifici delle amministrazioni locali, spesso accusate colpevoli di cattiva amministrazione, ma per quelli richiesti velatamente ai cittadini che si trovano a sostenere il carico dei tagli.

Il commissariamento delle regioni, di fatto realizzato nel combinato disposto spending review - legge di stabilità, dovrebbe far ripensare alla scelta federalista, in nome della quale si è proceduto a rivedere le competenze locali e ruolo dello stato nazionale. Invece di proporre lo strumento dei “costi standard”, spesso fantasiosi, si potrebbe ripensare ad alcuni servizi pubblici locali in chiave nazionale, lasciando meno deleghe alle autonomie locali, ma con maggiore autonomia gestionale effettiva.

Mancano ancora tante analisi sulla spending review: politiche dei grandi eventi, costi effettivi delle grandi opere e una valutazione dei vantaggi presunti delle esternalizzazioni che stanno svuotando il settore pubblico della capacità di agire, a vantaggio di un approccio ideologico che vede nel privato (spesso falsamente “no profit”) la medicina, che finora non ha risolto alcuno dei problemi gestionali peggiorando significativamente gli standard di erogazione dei servizi e le condizioni materiali dei lavoratori che vi operano.

Ma è il fisco che la fa da padrone nella stabilità. Sono fiscali i due interventi di spesa che più la caratterizzano, conferma del bonus 80 euro ed eliminazione del costo del lavoro dalla base imponibile Irap (14,5 miliardi di spesa, 5 dei quali finanziati da precedenti interventi).

Sul lato delle coperture, la coperta è stretta e così, a fianco dei tagli di spesa sopra richiamati, viene prevista una serie di aumenti di imposte per più di 3 miliardi. aumento delle aliquote su rendimenti di fondi pensione e rivalutazione del Tfr, maggiori imposte su giochi, dividendi pagati alle società non commerciali, polizze vita e tassa di circolazione su veicoli storici, oltre a rivalutazione di terreni e partecipazioni e aumento dell'acconto sui lavori di ristrutturazione. Sono poi previste coperture per 3,8-4,5 miliardi dal contrasto all'evasione fiscale, per le quali si conta soprattutto sulle nuove modalità di pagamento dell'Iva e sull'incrocio delle banche dati. È fiscale l'enorme clausola di salvaguardia prevista per il 2016, quando scatteranno aumenti Iva per 13-17 miliardi, salvo non si trovino in corso d'anno coperture alternative. Sono, infine, fiscali le due maggiori sorprese, la manovrina da 2,1 miliardi sul 2014 consistente nella revoca retroattiva della riduzione delle aliquote Irap approvata solo qualche mese fa e i 2,3 miliardi previsti dalla tassazione Irpef del Tfr in busta paga.

Tutto questo, mentre ufficialmente si sostiene la riduzione fiscale, con enfasi tale da delegittimare il principio costituzionale della partecipazione progressiva alla spesa pubblica appunto con la fiscalità generale, col risultato di far percepire la contribuzione come un inutile balzello pagato ad uno stato vorace e sprecone. A livello di interventi, invece, si opera in maniera disordinata e a trecentosessanta gradi per trovare maggiori entrate. E si fa fatica a cogliere un disegno complessivo nei provvedimenti fiscali contenuti nel Ddl di stabilità. La cosa è tanto più significativa

in quanto il governo ha sul tavolo una legge delega già approvata sulla materia, che permetterebbe di dare organicità agli interventi.

Rimane poi il fatto che tutti gli interventi fiscali si muovono su un piano che si fa fatica a ricondurre ai dettati costituzionali di capacità contributiva e progressività. Continuano infatti, per ricchi e poveri, a permanere le stesse aliquote su conti correnti, le stesse aliquote Imu, senza alcun tentativo di realizzare la progressività e realizzare una valutazione complessiva della capacità contributiva, né sul reddito né sul patrimonio.

Troviamo poi alcuni “effetti speciali”, come il bonus bebè che vale circa 200 milioni. Ma, a ben vedere, si potrebbe fare altro per sostenere le famiglie, a partire dall’ampliamento dell’offerta di asili nido. L’unica cosa è che questa scelta, già esistente, non permette di fare annunci in Tv.

La modifica all’Irap contenuta nella legge di Stabilità desta preoccupazioni per la sostenibilità dei bilanci regionali, in particolare della spesa sanitaria. E limita l’autonomia delle Regioni, privandole di fatto della possibilità di usarla come strumento di politica industriale locale.

Due parole sulla abolizione dell’IRAP. E’ questo, da tempo, un cavallo di battaglia dei padroni. Occorre stare bene attenti all’attacco a questa tassa che, va ricordato, nacque per sostituire dal 1 gennaio 1998 il contributo per il servizio sanitario nazionale più altre imposte minori.

Per questo oggi l’IRAP rappresenta la principale imposta regionale, proprio perché serve a finanziare il servizio sanitario. Nel 2013 ha garantito un gettito complessivo di 32 miliardi di euro, pari a circa il 30 per cento delle entrate tributarie regionali, costituendo la principale e più appropriata fonte di finanziamento del servizio sanitario nazionale. Possiamo dire che è una tassa di scopo.

Con quale risorse economiche a questo punto le aziende finanzieranno il servizio sanitario? Solo con la fiscalità generale che abbiamo visto, al contrario, si vuol diminuire? Appare chiaro che l’attacco all’IRAP non è solo una richiesta di “abbassare le tasse”, ma quello di prendere due piccioni con una fava: abbassare le tasse per mettere in ginocchio il servizio sanitario pubblico e quindi privatizzarne i servizi più remunerativi.

Ed arriviamo infine al cuore del nostro seminario: l'excursus delle partecipate.

Per inquadrare ciò occorre fare un "riassunto delle privatizzazioni e liberalizzazioni avvenute nel nostro paese.

Abbiamo la palma del maggior numero di privatizzazioni in Europa, nel periodo che va dal 1992 al 2007, e a livello mondiale siamo secondi soltanto al Giappone.

Tra il 1985 e il 2007 in Italia sono state realizzate privatizzazioni in grado di generare un introito pari a 152 miliardi di euro: le fasi più dense di operazioni sono quelle che il Ministero delle Finanze chiama di "lancio" (1992-1996: 16 miliardi), di "accelerazione" (1996-2000: 79 miliardi), di "consolidamento" (2001-2005: altri 50 miliardi).

Non vi fu settore risparmiato dalla furia privatizzatrice: banche, siderurgia, chimica, energia, industria alimentare ecc.

E' nel settore bancario che si registrò la più grande opera di privatizzazione in quanto considerata propedeutica per il successo dell'intero processo. Agli inizi degli anni '90 l'Italia era il paese europeo nel quale il controllo pubblico delle banche era il più elevato; il processo di riforma attuato ha portato all'azzeramento della proprietà pubblica nelle banche italiane, andando così ben oltre Germania e Francia che hanno mantenuto nel sistema bancario una presenza pubblica più che significativa – rispettivamente 52% e 31%. Questa ondata di privatizzazioni fu in larga parte dovuta alla grande pressione sul risanamento della finanza pubblica imposto dal Trattato di Maastrich. Le privatizzazioni in sostanza erano intese come strumento per "fare cassa", cioè per ottenere dalla vendita delle partecipazioni pubbliche risorse utili ad abbattere il debito pubblico. Infatti si approvò una legge specifica (legge n. 432 del 27 ottobre 1993) per istituire il Fondo per l'ammortamento dei titoli di Stato con l'unica finalità di ridurre il debito pubblico: in questo modo si è sancito per legge il principio che i proventi delle privatizzazioni dovevano essere utilizzati unicamente per la riduzione del debito.

Ad argomentare la necessità di "fare cassa" per ridurre il debito pubblico, si è sempre detto che le imprese pubbliche erano meno efficienti e meno redditizie di quelle a gestione privata. Si tratta di un paragone privo di senso, in quanto le imprese a controllo statale erano state concepite come uno strumento di sviluppo industriale e di politica sociale, diversi dal perseguimento del mero profitto. Inoltre un limite profondo delle privatizzazioni è stata l'assenza di analisi sui settori "strategici" (la vertenza ilva, ast insegna al riguardo)...

La storia si è presa il compito di dimostrare che quando lo Stato interveniva nell'economia l'Italia aveva industrie di eccellenza che primeggiavano nel mondo,

oggi..... neppure nel calcio abbiamo una squadra in grado di competere in Europa (nessuna allusione ovviamente al 7 a 1 del Bayer alla Roma) non urtiamo la suscettibilità dei romanisti .. e ce ne saranno molti!

Infatti, l'Italia è il Paese che ha assunto nella maniera più liberista possibile le direttive UE in materia di liberalizzazione di tre settori strategici come l'energia, le telecomunicazioni, i trasporti. Il modello seguito è analogo per tutti e tre i settori: 1) istituzione di una Authority (con funzioni di regolazione, definizione del modello di tariffe, definizione dei canoni per l'utilizzo di infrastrutture ed impianti, controllo del mercato); 2) scorporo delle infrastrutture dedicate a trasporto e distribuzione (di energia, di traffico vocale e dati, di traffico persone e merci) e messa a disposizione delle stesse per le imprese concorrenti in ciascun mercato; 3) cancellazione di diritti di esclusiva o diritti speciali e, di conseguenza, la possibilità per più imprese di esercitare il medesimo servizio semplicemente sulla base di atti di autorizzazione emessi dall'autorità. Questo è quello che concretamente è avvenuto, ad esempio, nel settore dell'energia con il Decreto Bersani del 1999, (che liberalizza le attività di produzione, importazione, esportazione, acquisto e vendita di energia elettrica). Medesimo schema nel settore delle telecomunicazioni e dei trasporti nei quali si aggiunge, oltre alla separazione dell'infrastruttura dal servizio, anche la segmentazione del servizio (passeggeri, locale-regionale, merci, tratte di mercato) a seconda della redditività di ciascun segmento. In questo modo è accaduto che sui segmenti pubblici (in quanto scarsamente redditizi) la messa a gara dei servizi di trasporto pubblico si è tradotta in una ulteriore pressione per il taglio del personale e il peggioramento delle condizioni contrattuali e lavorative, mentre nelle tratte "ricche" (alta velocità) i privati (la cordata Montezemolo-Della Valle) hanno potuto fare il loro ingresso in campo senza obblighi di servizio universale per fare i loro profitti (e ottenendo anche la cancellazione per legge del contratto nazionale di settore per i propri dipendenti). Quindi il mercato si è sviluppato solo dove le condizioni di profitto erano garantite dallo stato.

Negli altri Paesi europei la situazione è assai diversa. In Germania, per quanto concerne i trasporti ferroviari la scena risulta dominata dalla DBAG che detiene infatti, attraverso le sue controllate, circa il 90% della quota di mercato nei comparti passeggeri e merci e, attraverso la DB Regio (trasporto regionale passeggeri), circa l'88% della quota di mercato dei servizi di trasporto regionale/locale. In Francia, l'apertura effettiva del mercato ferroviario nazionale continua a essere frenata dalla presenza di elevate barriere all'entrata. La possibilità di espletare l'attività di trasporto nel segmento passeggeri resta una prerogativa pressoché esclusiva della SNCF: allo stato attuale, infatti, la legislazione francese dispone l'inapplicabilità del principio del libero accesso.

Sa noi, invece, si è fatto di tutto per indebolire le Ferrovie dello Stato a tutto vantaggio di imprese private italiane e straniere. ed infatti imprese straniere stanno inserendosi nel nostro Paese.

La stessa cosa è avvenuta nell'energia.

Sempre il Decreto Bersani ha stabilito che “a nessun soggetto è consentito produrre o importare, direttamente o indirettamente, più del 50 per cento del totale dell' energia elettrica prodotta e importata in Italia”. Questo ha significato la progressiva riduzione del perimetro dell'ENEL, costretta a vendere parchi di centrali. Di conseguenza è fortemente calata la quota di mercato (di produzione di energia) coperta dall'ENEL: anzi ormai siamo a meno del 30%.

In Francia, Electricité de France (EDF) copre circa il 90% della produzione energetica. Una presenza simile è garantita da (GDF) nel settore del gas.

Da noi si liberalizz indebolendo le nostre aziende, consentiamo l'ingresso straniero, gli altri stati europei rafforzano le loro nei settori strategici.

Inoltre siamo un disastro nel Anche il settore delle telecomunicazioni è al disastro. Al 22° posto nelle tecnologie digitali, sia all'infrastrutturazione in banda larga del territorio, sia all'utilizzo di internet da parte degli utenti finali, mentre le ex aziende pubbliche sono finite in mano a ‘ capitani coraggiosi’ che le hanno prosciugate con le loro speculazioni provocando migliaia e migliaia di licenziamenti e peggioramento dei servizi.

Ed ora arriviamo alle nostre partecipate, che presentano un' articolazione di aziende – quelle che erogano i tradizionali “SPL servizi pubblici locali (acqua, gas, energia rifiuti), il TPL trasporto pubblico locale che merita una riflessione specifica più approfondita) e quelle cosiddette strumentali, che erogano servizi all'interno degli Enti pubblici. - che viaggia su diversi livelli.

E' nelle prime – gli SPL (gas, energia, rifiuti) che assistiamo ad un grande movimento a due velocità. Dalle grandi multiutilities alle gestioni in economia, dalla quotazione in borsa delle grandi imprese del nord al “rosario” di appalti e subappalti nel sud, ma non solo nel sud, del nostro paese, con punte che lasciano spazio libero alle scorribande di improbabili imprenditori che hanno saccheggiato il territorio e, quando si sono comportati bene, hanno sfruttato i lavoratori, con pericolose contiguità con il mondo della malavita organizzata.

Ed è in particolare su queste aziende pubbliche che si concentra il piano Cottarelli .

Sinteticamente si possono evidenziare due direttrici: una di impianto recessivo, prevedendo un ulteriore momento di restrizione dell' intervento pubblico; l'altra con finalità speculativa: le crescenti esigenze di cassa degli EE.LL. spingeranno gli stessi verso la vendita dei "gioielli di famiglia" mettendo sul mercato le Aziende più appetibili.

Inoltre, come abbiamo argomentato prima, il suddetto Piano va coordinato con quanto previsto dai piani di riequilibrio finanziario di vari Enti dove sono, spesso, previste vendite di pacchetti azionari o si dovrà valutare quanto potrà accadere con le Società partecipate dalle Province alla luce della pubblicazione sulla G.U. del DPCM di "riassetto" delle funzioni di questi enti, che prevede la svendita con procedura semplificata delle partecipate provinciali.

Se poi leghiamo questo alla previsione, come per la legge di stabilità, che le entrate provenienti dalla vendita delle partecipate pubbliche, non entrano nei vincoli del patto di stabilità, abbiamo fatto bingo.

In questo percorso, arriviamo agli ultimi fatti: "la legge di stabilità" e la delega per la riforma della Pubblica Amministrazione che contiene richiami per i servizi pubblici locali.

Arriviamo al famigerato art. 43 della legge di stabilità, che ha visto una prima stesura più ampia ed una seconda più "prosciugata" ma non per questo meno pericolosa.

La seconda versione dell' art. 43 del Disegno di Legge di stabilità 2015 elimina i primi quattro commi della precedente stesura e mantiene l'ultimo comma che contiene modifiche all' art. 3bis del dl n. 138/2011 ("Ambiti territoriali e criteri d' organizzazione dello svolgimento dei servizi pubblici locali").

Quest' ultimo è un articolo... molto travagliato... ed è stato inserito successivamente nel corpo del citato Dl da una legge del 2012 e da allora ha avuto già quattro modifiche, l' ultima ad opera del Dl 30-12-2013 n. 150 convertito, con modificazioni, nella legge n. 15/2014.

Tutte queste modifiche fanno comprendere che la questione degli ATO e dei criteri di organizzazione dello svolgimento dei servizi pubblici locali è un "punto sensibile".

L' articolo in commento è inserito nel titolo II del Dl n. 138 contenente, non a caso, disposizioni su "liberalizzazioni, privatizzazioni ed altre misure per favorire lo sviluppo".

Insomma, concetti come la "dimensione ottimale", le "economie di scala", in astratto condivisibili, sono piegati a logiche antidemocratiche e speculative.

Infatti, le modifiche che si vogliono apportare mirano ad indebolire il ruolo degli enti locali, in particolare delle Assemblee elettive a favore di un Ente di II livello quale l' ATO, in quanto si precisa che le deliberazioni degli ambiti territoriali ottimali "sono validamente assunte nei competenti organi degli stessi senza necessità di ulteriori deliberazioni, preventive o successive, da parte degli enti locali".

Occorre ricordare che il vigente art. 42 TUEL, al comma 2, lett. e) e g) prevede precise competenze consiliari in materia di affidamenti di attività o servizi e in materia d'indirizzi da impartire alle proprie aziende.

Nella relazione d'accompagnamento si giustifica questa violazione delle competenze dei Consigli sostenendo che sono state fatte *“al fine di limitare comportamenti dilatori”* e, quindi, *“si prevede che le deliberazioni assunte dagli enti di governo degli ambiti siano valide senza necessità di ulteriori deliberazioni da parte degli organi dei singoli enti locali”*.

In realtà, le disposizioni dell'art. 43 rafforzano ed estendono quanto previsto dall'art. 7 del Dl “sblocca-Italia” per gli ambiti territoriali dei servizi idrici (obbligatorietà della partecipazione degli EE.LL., potere sostitutivo della Regione, ecc.).

Ma, come dicevamo all'inizio, non finisce qui..... In quanto, sempre per quanto riguarda gli ATO, un ulteriore intervento sarà costituito dal decreto legislativo previsto dall'art. 15 (riordino della disciplina dei servizi pubblici locali) della legge-delega di “riforma” della P.A. in avanzata fase di discussione in Parlamento, dove saranno stabiliti criteri stringenti sulla definizione degli ambiti territoriali dando, così, un ulteriore colpo alle Autonomie Locali e una nuova spinta all'utilizzo di questo strumento per privatizzare i servizi.

E' chiaro che rafforzare il potere decisionale degli ATO significa indebolire le possibilità di partecipazione dei lavoratori e degli utenti alla scelta dei modelli gestionali dei servizi pubblici locali, limitare le possibilità di controproposte per difendere il carattere pubblico dei servizi accelerando lo spostamento delle risorse dalle Aziende Partecipate alle Società Private

Noi, invece, dobbiamo pretendere che i Consigli comunali e, per quello che contano, anche quelli metropolitani svolgano le proprie funzioni che formalmente non sono state cancellate saldando la battaglia dei lavoratori delle Partecipate oggetto di prossima mobilità coatta e fallimenti aziendali, con l'interesse dei cittadini a non vedere un'ulteriore raffica d'aumenti dei servizi conseguenza della privatizzazione con i relativi tagli, di quelle fasce territoriali ed orarie meno redditizie, come è già avvenuto per settori come quello dei trasporti.

Sorge spontanea una domanda. che fare?

Come USB riteniamo sia necessario mettere in fila i diversi tasselli.

Oggi sia nelle grandi aziende, ancor più in quelle quotate, che nelle piccole, il controllo dei lavoratori sulle scelte aziendali (i cosiddetti piani industriali) sono di fatto impossibili.

In un caso e nell'altro i servizi vengono organizzati a partire da scelte che sono comunicate, quando va bene, a valle ai soggetti che le dovrebbero porre materialmente in essere.

Prendiamo una materia che è molto sentita, quella della sicurezza sul lavoro, che in molti di questi settori coincide con la “sicurezza” dell'ambiente: nelle grandi aziende questa partita soffre della necessità di trarre i massimi profitti per i

dividenti degli azionisti, nelle piccole molto spesso semplicemente non esiste. Il risultato finale è il medesimo: precarietà per i lavoratori, devastazione per l'ambiente.

Noi vogliamo lanciare una grande vertenza dentro le “partecipate” che parli ai lavoratori ed alle lavoratrici su alcune grandi direttrici:

- la reinternalizzazione delle attività che sono esternalizzate con il principio del massimo ribasso;**
- la qualità del lavoro e la valorizzazione delle professionalità esistenti;**
- la sicurezza sul lavoro, la salubrità degli ambienti di lavoro, la salubrità dell'ambiente.**
-

La nostra battaglia principale oggi è quella di creare le condizioni per sottrarre questi servizi – che per noi sono welfare – alle logiche del mercato e quindi della normativa degli appalti europei.

Ma contemporaneamente, non possiamo tralasciare oggi ad intervenire sulla drammaticità delle situazioni che vengono determinate dagli appalti, dai capitolati speciali e delle modalità con cui vengono gestite le gare ad evidenza pubblica in questi settori, rendendo le lavoratrici e i lavoratori e sempre più precari mal pagati e senza diritti in balia dei ricatti più osceni.

Ma per raggiungere questo risultato, crediamo sia necessario mettere in rete tutti i soggetti che sono a vario titolo coinvolti: non solo gli operatori quindi, ma anche le realtà delle associazioni a difesa dell'ambiente, dei cittadini, sul territorio.

E quindi un percorso che veda coinvolti in un progetto di ripubblicizzazione dei servizi pubblici locali i movimenti per l'acqua, per l'ambiente, le forze politiche più attente su questi temi, insieme al sindacalismo conflittuale per costruire piattaforme territoriali che però siano capaci di creare reti di relazione e di solidarietà fra i diversi territori.

La battaglia dei no TAV non è diversa da quella del No Muos, neppure da quella contro il Mose, contro la cementificazione del territorio, contro la costruzione degli inceneritori.....

Una battaglia complessiva quindi – che lega insieme tutti i diversi pezzi della rappresentanza sociale- a partire da quella del mondo del lavoro, Una sfida che possiamo e dobbiamo assumere per riconquistare il controllo e governo delle comunità sui servizi pubblici.

Lo sciopero generale del 24 ottobre indetto da USB è stato un importante tassello, insieme alla giornata dello sciopero sociale del 14 novembre, che ha legato i problemi del mondo del lavoro, con le scelte di politica economica sociale del Governo, imposte dalla Troika, alla progressiva depauperazione dei servizi e del welfare sui nostri territori che chiama in causa anche i temi della partecipazione democratica, costituzionalmente garantita e quotidianamente messa in discussione dalle scelte autoritarie del governo Renzi.

Su tutto questo, intendiamo proporre momenti di approfondimento specifico dei singoli settori, che producano poi piattaforme rivendicative, da agire dentro le aziende e sul territorio, che costituiscano il filo rosso della nostra proposta sulla difesa dei beni comuni e dei servizi pubblici, delle condizioni di vita e di lavoro dei dipendenti tutti.